

LIBRI

Meteorologi contro il sistema

Bill Ayers, *Fugitive Days. Memorie dai Weather Underground, Derive Approdi* 2016, pp. 348, 22,00 euro.

Sbattuta nel 1968 la porta dell'Sds, o Students for a democratic society, un'organizzazione studentesca di sinistra, per votarsi alla «lotta armata contro il sistema», cioè contro un'America che nei suoi volantini la New Left chiamava «Babilonia» per via del background biblico comune a tutti gli americani, i Weathermen (poi Weather Underground) si autobattezzarono così in omaggio a una ballata di Bob Dylan, *Subterranean Homesick Blues*, in cui l'autore d'altre mille memorabili canzoni spiegava che «non c'è bisogno d'un meteorologo per sapere da che parte tira il vento». Meteorologi che producevano in proprio tuoni e fulmini, i Weathermen fecero saltare una casa nel Greenwich Village preparando una bomba, organizzarono la fuga di Timothy Leary (lo sciamano psichedelico) dal carcere, rapinarono banche e fecero svariati attentati qua e là. Si fermarono in tempo, prima di diventare una banda di killer, stile le nostre Brigate rosse o la Banda Baader-Meinhof tedesca, anche se avevano accumulato in pochi anni, tra rapine e assalti ai distretti militari, decine di reati da ergastolo. Bill Ayers, che le cronache presidenziali accreditarono nel 2008 come «un amico di Barak Obama» perché prima della nomina lui e il presidente americano abitavano nello stesso quartiere di Chicago e ogni tanto s'incrociavano per strada, fu uno dei Weathermen originari. Alla fine, sciolta l'organizzazione, sposò Bernardine Dohrn, la leader del gruppo. Insieme, come molti altri Weathermen, vissero per molti anni in clandestinità, lavorando e mettendo al mondo dei figli

sotto falso nome (come in un recente film di Robert Redford, *La regola del silenzio*, e anche in un film di Sidney Lumet del 1988, *Vivere in fuga*). In *Fugitive Days* Ayers racconta la storia della nascita del gruppo (fu a Chicago, nel 1968, in occasione dei tumulti al congresso del partito democratico). Ayers racconta bene la storia, con qualche compiacimento.

G.K. Chesterton, *L'uomo che si mise un cavolo come cappello e altre storie improbabili*, Lindau 2016, pp. 248, 21,00 euro.

Cattolicissimo, per la verità anche un po' fondamentalista, Chesterton era un narratore sui generis. In primis era un polemista e un filosofo morale. Ogni suo racconto, comprese le novelle intrecciate tra loro dell'*Uomo che si mise un cavolo come cappello*, era una scorciatoia per arrivare il più spericolatamente possibile alla morale della storia. Come tutti i polemisti e i moralisti degni di questo nome, Chesterton non pensava in positivo ma in negativo: tesseva l'apologia e disegnavo il profilo di ciò che è giusto e bello prendendo a sassate la bruttezza e l'ingiustizia. Signore dei paradossi, «criticone» (nel senso di Karl Kraus) irriducibile, Chesterton prendeva instancabilmente a bersaglio, per poi rovesciarle come un guanto, le stravaganti sicurezze del suo e nostro tempo, a cominciare dall'idea fanfaronica e balorda che la letteratura alta sia superiore a quella bassa, il romanzo complesso e psicologista a quello del mistero o d'avventura, il capitalismo (o il socialismo) al «distribuzionismo», una dottrina sociale farina del sacco suo e del suo socio Hilaire Belloc. Era nel brutto che Chesterton indovinava tracce residue di bellezza.

© Riproduzione riservata

